

Omelia del giorno di Pasqua di Don Francesco Ricci alla Comunità (Forlì, 3 aprile 1983).¹

Le letture della messa sono: At 10,34.37-43; Sal 117; col 3,1-4; Gv 20,1-9.

Stando ai risultati appena annunciati delle ricerche di due astrofisici inglesi, esattamente il 3 aprile di 1950 anni fa si verificò un'eclissi di sole visibile in Palestina. Ci troveremmo, perciò, in questa straordinaria coincidenza: lo stesso giorno, il 3 aprile, mentre celebriamo il giubileo della nostra redenzione, 1950 anni fa Cristo consumò sulla croce, nell'adempimento della volontà del Padre, la nostra redenzione. Non so quanto queste ricerche siano attendibili, comunque questa coincidenza ci dà da pensare.

In questo momento del tempo accadde l'avvenimento che dà senso e significato al tempo, che lo redime. Il tempo: questa terribile realtà, così concretamente nostra, così concretamente umana, così messa nelle nostre mani, in nostro potere; questa realtà, così dominata dall'uomo, così ostile all'uomo, così indomabile dall'uomo... Pensate al linguaggio che noi usiamo quotidianamente, così espressivo della contraddizione, quando, per esempio, diciamo «passare il tempo», «buttare il tempo»; arriviamo a dire «ammazzare il tempo» e, nello stesso tempo, siamo perfettamente consapevoli che la nostra vita è così indissolubilmente legata a questa realtà, tanto che per noi esseri umani il tempo comincia sempre con il tempo della vita, quello usato bene e quello usato male...

L'uso del tempo è sempre la misura del valore della nostra vita. Pensiamo al tempo del lavoro, della malattia, dell'infanzia e della vecchiaia e pensiamo a quell'ultimo tempo che ci sarà dato: l'ora della nostra morte, il tempo della fine.

«Nel tempo» — questo è l'annuncio: nel tempo, in questo alleato e nemico dell'uomo, in questa misura della vita che è affidata al dominio dell'uomo e che sfugge al suo dominio — ha preso dimora Dio facendosi carne. Facendosi uomo, si è calato nella misura del nostro tempo umano, nel tempo della nostra esistenza. Nei giorni e nelle ore della nostra esistenza si è posto, con la sua risurrezione, come il lievito nuovo che caccia il vecchio e introduce nella realtà del tempo un nuovo principio, il fermento della giustizia, della libertà, della vita che non muore, dell'eternità.

Dunque, dimora con noi, nella concreta carne dei nostri giorni e delle nostre ore, abita la nostra vita e l'abita con un senso, con un significato. Abita, dunque, nelle ore del nostro lavoro, nelle ore della malattia, nelle ore della gioia, nelle ore dell'infanzia, della maturità e della vecchiaia; abiterà l'ora della nostra morte. Abita il nostro tempo con la potenza vincitrice della redenzione, così che, per l'abitazione di questa potenza gloriosa, di questa vittoria della vita sulla morte, del bene sul male, del positivo sul negativo, della luce sulle tenebre, la nostra vita acquista il suo senso, perché assume «la redenzione del tempo» come il compito umano che ci è affidato.

¹ Tratto da *“I Giorni. Omelie e meditazioni per l'anno liturgico”*. A cura dell'Associazione Don Francesco Ricci. Centro editoriale dehoniano. 2001 119-122

Ieri sera abbiamo battezzato l'ultimo dei nostri nati nel cuore della veglia memoriale della risurrezione di Cristo e, nel battezzarlo, lo abbiamo inserito nel tempo nuovo della grazia, nel tempo nuovo di Cristo. Nell'inserirlo, abbiamo affidato a lui, alla sua responsabilità di uomo, alla sua coscienza di uomo, alla sua capacità di amare come uomo, il compito di manifestare nella sua vita di uomo e nelle sue opere umane il miracolo della redenzione di Cristo; gli abbiamo affidato il compito supremo che l'uomo possa ricevere: il compito della redenzione del tempo della sua vita e del tempo della vita di tutti noi, quel tempo che nel nostro linguaggio chiamiamo «storia».

Nasciamo con il compito di redimere il tempo umano e di farlo diventare storia: «la storia della salvezza», la storia della redenzione, del manifestarsi della gloriosa potenza di Cristo che distrugge la morte e afferma la vita.

È misurandoci su questo compito che noi costruiamo la nostra dignità umana, poiché tale è la dignità che riceviamo dal battesimo e dalla fede, che ci fa partecipi e costruttori del tempo di Dio nella storia degli uomini. Quale compito più grande, quale più grande dignità può essere affidata a un uomo e quale maggiore rispetto per la nostra dignità di uomini di quello che ha Dio, affidando tale compito alla nostra libertà?

In questo diventiamo liberi: nell'assumere il compito della redenzione del tempo, affinché il tempo degli uomini diventi storia della verità, della giustizia, della libertà, del fermento che trasforma. Tale è il senso della presenza della Chiesa nella storia, il senso della presenza della comunità cristiana nella storia, della nostra compagnia di fede, della nostra comunione umana, della nostra amicizia.

Tale è il senso del nostro essere operatori della redenzione, portatori del lievito, fermentatori di giustizia, di verità e di libertà per gli uomini; lievito che trae la sua incessante origine, la sua incessante capacità di rigenerarsi, di rifarsi nuovo, dall'incessante mistero del Cristo, che muore e risorge nel cuore del tempo, che vuol vivere nella carne umana dei nostri giorni, delle nostre ore, nel nostro lavoro, nel nostro studio, nelle nostre gioie, nei nostri dolori, nella salute, o nella malattia, nella vita e nella morte.

Per questo la nostra dignità di cristiani, che si adempie nella redenzione del tempo, si realizza con l'unico metodo che discende dal mistero di Cristo nostro redentore: costruire luoghi umani di tempo redento, ambiti umani che manifestino l'avvenimento della redenzione, che manifestino quella vittoria. E come manifesteremo questa vittoria? Attraverso le opere del tempo redento, del tempo salvato, del tempo significato dalla fede che riconosce nel tempo la presenza del Risorto.

Per questo l'avvenimento di cui facciamo memoria, in questo giorno della risurrezione di Cristo, è posto così al cuore della nostra esperienza cristiana, e non solo in questo giorno della memoria annuale, ma in ogni giorno, in ogni ora della nostra vita. Per questo fare memoria di lui è il nostro primo adempimento; e la memoria di lui è la fede che lo riconosce presente.

Ma cosa sarebbe la nostra fede senza le nostre opere, che dalla fede nascono? Per questo il nostro compito umano, la nostra possibilità di partecipare alla vita, non come schiavi, ma come liberi, di quella libertà che ci ha donato Cristo, si manifesta e si esprime socialmente.

Se c'è qualcosa che non è vivibile nella sola dimensione della coscienza, questa è la fede cristiana. Essa deborda dai limiti della nostra coscienza, è più grande della nostra coscienza, invade il corpo, la carne, il

tempo della nascita e il tempo della morte, invade la vita, chiede tutto il tempo dell'esistere. Per questo la vita di fede è un'inquietudine tormentosa, che non è l'inquietudine del dubbio, dell'incertezza, dell'oscurità, ma è l'inquietudine della luce che vuole illuminare le tenebre, della vita che vuole abbattere i confini della morte, dell'azione che vuole vincere l'inerzia, della verità che vuole vincere e battere la menzogna, della giustizia che vuole battere l'ingiustizia, della libertà che vuole abbattere la schiavitù.

Quindi l'esistenza cristiana è intrinsecamente un lavoro e questa festa di Pasqua mobilita ciascuno di noi e ogni credente a un impegno operoso di costruzione dei segni della sua vittoria. Senza questi segni della sua vittoria il mondo rimane un enigma indecifrabile e la vita rimane una maledizione contro la quale è perfino inutile bestemmiare... Ma egli ha vinto e questa è la sua vittoria. Tutto è salvato, non c'è un istante di tempo della tua vita che non sia redento e non c'è un istante della storia umana che non sia redento. Per questo la vita di fede è esigente, chiede la totalità, la totalità del desiderio, dell'adesione, dell'appartenenza, di te stesso. Per poter rendere umanamente possibile la totalità di te come dedizione all'avvenimento di Cristo, la fede giunge al paradosso di includerti dentro quell'avvenimento così come sei, con la tua miseria di uomo, di peccatore, di traditore, ti include, ti possiede, ti comprende tutto.

Lasciamoci comprendere, contenere dentro l'onnipotenza vittoriosa di Cristo che risorge, non poniamo obiezioni: il più abietto dei nostri peccati non ci esclude dalla potenza vittoriosa di Cristo. Oggi la testimonianza cristiana si rende solo a questo livello della fede. In questo anno santo giubilare della nostra redenzione, chiediamo con insistenza a Gesù Cristo, vincitore della morte, che vinca in noi le nostre resistenze, che pieghi le nostre ribelli volontà, che abbatta l'inimicizia che permane ancora in noi, che cacci il fermento vecchio, che distrugga l'uomo vecchio che sopravvive in noi. Chiediamo che ci renda davvero uomini nuovi, uomini del desiderio della vita, uomini della fatica del lavoro, uomini del compimento delle opere, uomini che siano per la fede del Cristo risorto.